LIBERTAS

Il consiglio nazionale è un'occasione per gli addii tra vecchi amici e per nuovi incontri

Dc, si frantumano le vecchie correnti

De Mita è sempre più solo, rottura tra Gava e Scotti

ROMA. «Io sono per un accordo tra la sinistra e il "grande Centro", non mi interessa di coinvolgere pezzi residui come gli andreottiani.... Non credo al cambio del segretario, preferisco creare una gestione collegiale intorno a Forlani». Parola di Ciriaco De Mita.

«Così non si può più andare avanti. La segreteria Forlani non è più credibile. E tu Ciriaco devi dirlo chiaramente ad Arnaldo che non siamo disposti a votare la sua relazione». Parola di Mino Martinazzoli.

E' successo anche ieri. De Mita a difendere Forlani e Martinazzoli a chiederne la testa. Già, a raccontare le cronache della riunione della sinistra dc sembra quasi di fare un salto nel passato, anche perché da qualche tempo la sceneggiatura di questi incontri è identica: quasi un dialogo tra sordi, tra gente che non si vuole capire, con Martinazzoli e i suoi che dicono la loro e De Mita che blocca tutto con il solito «non mi convincete». E probabilmente neanche i diretti interessati sanno spiegare perché questo gruppo di persone continua a discutere, perché continua a stare insieme.

Ma il travaglio della sinistra dc appartiene un po' a tutte le correnti alle prese con una crisi di identità che si esprime con lo scontro generazionale, con la rottura di vecchie solidarietà e la nascita di nuove. Avviene nella sinistra dc, ma lo stesso capita tra i dorotei o già è capitato tra gli andreottiani. E più si va avanti e più lo scontro si fa drammatico, tanto che se c'è qualcosa che potrà ratificare il prossimo cn è proprio la rottura dei vecchi gruppi.

Ieri nella sinistra c'è stata quasi una divisione di fondo tra De Mita da una parte e Martinazzoli e Bodrato dall'altra. E proprio per evitare la ratifica in consiglio nazionale dell'esistenza di due «sinistre dc» e tenere in vita il vecchio simulacro, è venuta fuori l'idea di dividere in due parti l'ordine del giorno della riunione in programma venerdì: l'approvazione della soluzione data alla crisi di governo dovrebbe avvenire nella sessione di questo fine settimana, mentre la parte sul partito e sugli equilibri interni dovrebbe essere rinviata ad una riunione da fissare per la metà di settembre. Se questa ulteriore «toppa» non sarà accettata, venerdì prossimo De Mita e i suoi potrebbero votare la relazione di Forlani mentre gli altri potrebbero riconoscersi in un documento che Martinazzoli sta preparando.

Malgrado gli artifici sugli ordini del giorno, di cui i democristiani sono maestri, comunque, tutti nella corrente sanno che il divorzio è di fatto consumato. Ormai i due gruppi si incontrano separatamente e quando si riuniscono insieme succede un po' di tutto: può capitare, ad esempio come ieri, che Martinazzoli perda la pazienza con una vecchia signora come Maria Eletta Martini - che ha il solo torto di pensarla come De Mita - e la interrompa dicendo, «non mi rompere il cavolo»; o può avvenire che Giuseppe Guzzetti lasci la riunione sbattendo la porta dopo aver gridato a De Mita: «Basta! devi capire che la gente Forlani non lo vuole».

Stretta di mano tra il segretario dc Arnaldo Forlani (a sinistra) e De Mita

Sì, neanche la forma viene salvata. Ma non c'è da meravigliarsene, visto che lo scontro in quella che fino a ieri era considerata una corrente «bolscevica» per disciplina interna, è diventato pubblico. Se Adriano Biasutti dice apertamente nel bel mezzo di Montecitorio che De Mita rischia di assumersi la responsabilità «di porre fine all'esperienza della corrente», Riccardo Missei le sue critiche a Martinazzoli le elenca seduto su uno dei divani del Transatlantico: «Ma chi pensano di far fuori? Siluare De Mita significa far fuori l'unico "pensiero pensante" della dc. Forse per questo nella sinistra nessuno dice di avere questo proposito. In realtà i problemi sono più complessi: è puro velleitarismo pensare di risolvere i problemi del nostro partito al Nord con Martinazzoli segretario o con qualsiasi altro pinco pallino. Né si può dire che Mino è un uomo nuovo: è più vecchio di me di un anno ed è stato sicuramente più di me al governo. La verità è che la politica di Martinazzoli o quella di Segni, che è quasi diventato un grimaldello per far saltare il sistema, portano alla disgregazione della dc e al rischio di un nuovo autoritarismo».

Questo accade nella sinistra dc, ma se si volge lo sguardo verso il «grande centro» il spettacolo è più o meno lo stesso. Ad esempio, anche Gava contesta a Scotti il dato anagrafico. «Scotti - dice il leader del grande centro - parla di rinnovamento, ma forse va notato che lui ha appena 3 anni meno di me, e che è addirittura "più anziano" di me di una legislatura». Ma mentre il «capo» si difende polemizzando sugli anni anche la corrente dorotea scricchiola, eccome. Lattanzio se la prende con Forlani (la sua relazione non mi è piaciuta), la stessa cosa fa Bermini, mentre Prandini annuncia che non farà più il convegno dei forlaniani a Sirmione: «Quel ciclo è chiuso, adesso voglio confrontarmi con tutto il partito». Insomma, nella dc è tempo di addii e di nuovi incontri. E dei vecchi sodalizi cosa rimarrà? Ben poco se si pensa come Sbardella parla del suo ex idolo Andreotti: «E' finito, è un cadaverone che al massimo muove la coda».

Augusto Minzolini

«Voterò contro Arnaldo»

Martinazzoli attacca Forlani «Serve un segnale al Paese»

ROMA. E se alla fine la relazione di Arnaldo Forlani sarà messa ai voti, tra i no ci sarà anche quello di Mino Martinazzoli: «Per quel che mi riguarda - dice l'unico candidato alla segreteria dc - se il principio del consiglio nazionale fosse anche la sua conclusione, pronuncerei un no». Chiuso nella Commissione Affari Costituzionali della Camera ha svolto il suo lavoro di parlamentare senza brigare come gli altri leader dc.

Senatore Martinazzoli, dopo tanti rinvii, annunci ritirati di dimissioni, Forlani ha parlato al partito: che le è parso?

La mia opinione avrei voluto dirla al consiglio nazionale. Quella di Forlani mi è sembrata una relazione acerba, mi sembra ci sia una cesura tra il modo di essere del presente e le esigenze del futuro. E' una relazione che indietreggia rispetto al futuro.

Mino Martinazzoli

Ed è una relazione che, a parte De Mita, non è piaciuta a gran parte della sinistra dc...

Non se ne alla maggior parte della sinistra non sia piaciuta. Mi è sempre più difficile la decifrazione degli esiti degli incontri tra noi della sinistra. E d'altra parte non è casuale che il massimo della tensione ci sia proprio in questa parte del partito.

Ma nella sinistra dc, dopo dieci anni, la capacità egemonica di De Mita sembra per la prima volta in declino e la candidatura di Martinazzoli alla segreteria ha messo in difficoltà il leader: è così?

Non è vero che l'esperienza della sinistra dc si possa ridurre sotto l'egida di una egemonia personale. Abbiamo tutti tanti limiti, ma l'esperienza non è mai stata gerarchizzata, con capi e gregari. Se De Mita ha avuto una sorta di egemonia, questo è accaduto per una sua capacità politica. Se oggi non c'è coesione, non è per questioni meschine, ma perché c'è un dibattito vero su come adeguarsi alle novità.

De Mita dice: non basta l'immagine...

De Mita rimprovera il fatto che io scommetterei sulla suggestione dell'immagine, invece di costruire una politica, ma a me sembra che questa sia una divaricazione immotivata. Servono le due cose insieme. Per ora non abbiamo né l'una né l'altra. Tutti siamo sinceri nel cercare di evitare rotture pregiudiziali, ma ci vuole più rispetto per le posizioni altrui. Anche perché dobbiamo prendere atto tutti di una cosa molto seria: la politica che accade non è quella che si dice, né quella che si fa. Una situazione preterintenzionale.

Dica la verità: a quattrocchi De Mita le ha mai detto: «caro Mino non ti voglio come segretario?

No, non me l'ha mai detto, anche se immagino che lo possa pensare.

Se alla fine del consiglio nazionale si dovesse votare - Forlani sì, Forlani no - lei cosa farà?

Voterei no e non tanto per oppormi a qualcuno, ma penso che sia necessario lanciare segnali all'opinione pubblica. So che atteggiamenti di questo tipo, qualche volta sono interpretati come una mancanza di senso di responsabilità, ma censure di questo tipo lo credo ingiuste. A chi dice sì, io non faccio queste recriminazioni. E' un tempo nel quale ciascuno ha il dovere di determinarsi in base al rigore morale, ma anche con grande libertà.

La questione morale ha sbarrato la strada del Quirinale, di palazzo Chigi, della segreteria dc a tanti papabili; al consiglio nazionale non hanno partecipato parecchi consiglieri agli arresti domiciliari; eppure a tutto questo il segretario ha appena accennato: perché?

E' difficile scegliere le parole e i gesti. Su questo versante la dc non ha avuto un rifiuto, non ha invocato manovre e congiure, ha accettato la condizione. Certo, la parte positiva è più difficile. Spesso viene citata la frase di Moro «non ci faremo processare nelle piazze». Moro motivava questo rifiuto con la solidarietà che c'era nella gente sulla nostra attitudine democratica. Quel luogo moroteo è ancora valido: non c'è una risposta giudiziaria, ma una risposta politica. Una risposta che sta nella nostra capacità di rinnovarsi.

Fabio Martini

IL CASO

I SOCIALISTI SI DIVIDONO SULLA LEGGE

Il ministro si smarca da Craxi ed è subito coro di consensi dal «partito che non c'è»

Martelli: droga libera? Parliamone

Da Orlando a Bossi, tanti sì

ROMA. Claudio libera tutti. Martelli apre agli anti-proibizionisti, per la gioia di chi vuole legalizzare la droga e proibire Bettino Craxi. E' l'ennesimo capitolo della love-story politica dell'estate: da una parte lui, l'eterno «delfino» socialista che ha ormai preso a nuotare da solo; dall'altra i corifei trasversali del «partito che non c'è», macedonia di sinistra italiana in succo di anti-craxismo. Dopo i complimenti di La Malfa e quelli di Occhetto, a cui Martelli ha cominciato addirittura ad apparire in sogno, il ministro Guarasigilli ha ricevuto ieri il plauso di un manipolo quanto mai eterogeneo di parlamentari, che va da Leoluca Orlando fino agli uomini di Bossi, passando per il presidente psi del Torino, Borsano.

Cos'ha fatto stavolta Martelli per meritarsi tutte quelle firme in calce a un documento stilato sul tamburo dal leader degli antiproibizionisti Marco Taradash? Ha semplicemente dichiarato ai microfoni di Radio Radicale che ese ci si divide su uno spartiacque tra chi vuole legalizzare la droga e chi vuole mantenere la legislazione attuale, non si arriva da nessuna parte». Sembrerebbe un normale invito al dialogo, ma in bocca all'uomo in cui molti intravedono il futuro «Bruto» di Craxi diventa subito un fondamentale distinguo dalla posizione ultra-proibizionista del Gran Capo psi.

«Discutere non fa mai male», dice Martelli, e con questa incontestabile premessa muove all'attacco dell'ortodossia craxiana in materia di droga: «E' una questione che, se affrontata con saggezza, con realismo e con prudenza può vedere convergenti anche coloro che fino a ieri l'hanno pensata in modo assolutamente difforme». Una nuova mina sulla strada già abbastanza accidentata del governo Amato? Martelli fiuta l'accusa e la scavalca. Così: «E' una materia che non può essere assunta da nessun governo nazionale, pena il rischio di creare paradisi artificiali o inferni artificiali: la sede idonea e appropriata è quella in cui si organizzano le decisioni della comunità internazionale: Onu e Cee».

Martelli non ha ancora finito di parlare che già tifosi e avversari si mettono all'opera. I secondi, per mano del deputato missino Maurizio Gasparri, firmatario del patto antidroga di Vincenzo Muccioli, non disdegnano di rievocare il fantasma di Malindi: «Prima di parlare di una possibile legalizzazione delle droghe, Martelli farebbe bene a chiarire una volta per tutte la vicenda di Malindi, dove secondo fondate notizie fu fermato mentre era in possesso di alcuni spinelli».

Un colpo basso, ma i fans martelliani del «partito che non c'è» provvedono immediatamente a consolare il ministro: con una lettera in cui, «prendendone atto», si accodano alle sue parole e le fanno proprie, chiedendo che il governo si impegni a discuterne in ambito Cee e a dedicare all'anti-proibizionismo una sessione della prossima conferenza nazionale sulla droga. Seguono le firme, e ce n'è davvero per tutti i gusti: oltre a verdi e pannelliani, la Rete di Orlando al gran completo e il giudice repubblicano Giuseppe Ayala, a testimoniare i rapporti fra proibizionismo e mafia. Nel nome di Martelli, si leniscono vecchie ferite: da quanto tempo uomini di rifondazione comunista come Lucio Magri e pidiessini come Fabio Mussi non ritrovavano i loro nomi su un documento comune? Ma la sorpresa più grossa sono i due infiltrati leghisti: la Elisabetta Bertotti - segretaria della Camera nonché parlamentare-baby (ha 26 anni) - e Roberto Maroni, avvocato varesino con trascorsi di estrema sinistra ma oggi collaboratore fidatissimo di Bossi. Infine, addirittura un socialista. Ma è solo Borsano: Craxi può respirare.

Massimo Gramellini

Un coro di voci consenzienti alla frase del ministro di Grazia e Giustizia «discutere di droga non fa male»: da Orlando (nella foto) alla Lega e al pds

Martelli: ma se ci dividiamo subito non si arriverà da nessuna parte

ALLA CAMERA

Elezione diretta dei sindaci

ROMA. E' cominciato ieri pomeriggio alla commissione Affari Costituzionali della Camera l'esame delle 12 proposte di legge sull'elezione diretta del sindaco. Il presidente della Commissione, il democristiano Ciaffi, ha presentato un testo unificato che prevede: elezione diretta del sindaco; candidatura a sindaco collegata alla lista o a più liste di consiglieri; la soglia del sistema maggioritario passerebbe dagli attuali 5000 a 20 mila abitanti.

Ma non tutti sembrano essere d'accordo, anzi. Mario Segni, leader dei referendari, ricorda che «non basta un meccanismo che assicuri al cittadino chi lo amministrerà». I repubblicani si dicono «risolutamente contrari al testo unificato» e mettono in guardia da «una sottile operazione gattopardesca». Diego Novelli, capogruppo della Rete, lo definisce un tentativo «generoso ma confuso di conciliare tesi chiaramente contrastanti tra loro».

[r. i.]

DALLA PRIMA PAGINA

QUEL PRETE ALLA TV CON FAMIGLIA

oggetto di una pubblica presa di posizione politica.

Se questo stato d'animo non è solo, anch'esso, un affare privatissimo di qualcuno, se in qualche misura è condiviso, si deve provare a darne una spiegazione. La chiave sta probabilmente nel fatto che il privato assume significato politico solo nel quadro di grandi progetti, alla luce di una qualche filosofia della storia.

Così è stato per la liberazione sessuale, quando essa appariva come uno dei fronti, se non addirittura il fronte principale, della lotta per l'emancipazione e la costruzione di un mondo senza servi né padroni. Fuori da queste grandi cornici filosofiche, o ideologiche, ridiventa imbarazzante perfino parlare dei fatti più elementari della sessualità; è come se riconoscere pubblicamente le proprie inclinazioni, o rivendicare il diritto ad essere civilmente accettati per quel che si è, o «il diritto di amare», equivalesse a scadere senz'altro sul terreno del pettegolezzo, della telenovela, della pornografia.

Non si riesce più a vedere la differenza tra la testimonianza che Testori ha reso nella sua ormai famosa intervista a questo giornale e le cronache scandalistiche della stampa inglese sugli amori dei personaggi della corte di San Giacomo. Non è facile trarre conclusioni da queste constatazioni. Dobbiamo ancora una volta rimpiangere che la fine delle ideologie si sia consumata troppo in fretta e troppo completamente, lasciandoci del tutto privi di un orizzonte di riferimento che non sia l'immediato istinto di sopravvivenza? Il paradosso, poi, è che la mancanza di prospettive generali, che rende imbarazzante ogni rivendicazione del privato, tende anche a concentrare su di esso tutta l'attenzione, a metterlo in primo piano. Il prete-padre tedesco e gli omosessuali anti-Ratzinger occupano perciò le prime pagine dei giornali, come ai tempi delle lotte per la liberazione sessuale e dell'omosessualità intesa come rivoluzione. Ma la cornice è del tutto diversa, il clima è *terribilmente* cambiato. Non saremo più ideologi fanatici - ed è certo un bene. Ma non ci staremo ridicendo a diventare solo tutti dei piccoli egoisti pettegoli?

Gianni Vattimo

Contro l'accordo sul costo del lavoro. Libertini: continueremo la battaglia

Rifondazione occupa il Senato

E Spadolini (col sì del pds) fa sgombrare l'aula

ROMA. L'accordo sul costo del lavoro continua a provocare divisioni. E' scontro aperto fra Rifondazione comunista e tutti gli altri gruppi politici di Palazzo Madama. Nel primo pomeriggio di ieri, i senatori di Rifondazione hanno occupato l'aula del Senato, in segno di protesta per l'intesa fra governo e sindacati che ha abolito la scala mobile.

«Una iniziativa contro l'iniquo accordo sul costo del lavoro e il ricatto che il governo ha esercitato sui sindacati», hanno scritto in un comunicato i neocomunisti, chiedendo anche al presidente del Consiglio Giuliano Amato di «andare subito di persona» a Palazzo Madama per discutere le interrogazioni presentate.

Nella nota, i senatori di Rifondazione hanno anche criticato il Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro (che, in mattinata, aveva ricevuto il loro segretario Sergio Garavini): «Non può parlare di equi sacrifici quando il prezzo della crisi è fatto pagare interamente ai lavoratori».

Immediata la reazione di Spadolini. Il Presidente del Senato ha subito convocato la conferenza dei capigruppo, la quale (col solo voto contrario della stessa Rifondazione), ha deciso di far sgomberare l'aula dei commessi, giudicando «grave, senza precedenti» il gesto dei senatori neocomunisti.

«Ci faremo portare fuori dall'aula uno ad uno», hanno minacciato inizialmente questi ultimi. Poi, verso le 20, dopo quattro ore di occupazione hanno abbandonato l'aula.

Confermando piena solidarietà al Presidente di Palazzo Madama e riconoscendogli «il dovere assoluto di ripristinare la normalità della situazione», il vicepresidente del Senato Granelli ha affermato che «la più fondata protesta dell'opposizione passa dalla ragione al torto se pretende di collocare tra i mezzi dell'azione parlamentare l'illegale occupazione di un'aula del Parlamento». Da parte sua, Giovanni Spadolini «si è riservato - informa una nota - di investire per il futuro il Consiglio di Presidenza delle eventuali conseguenti sanzioni che il regolamento prevede a carico di coloro che compissero in Senato atti di particolare gravità».

Duro, invece, il commento del capogruppo di Rifondazione, Lucio Libertini: «E' la prima volta che si verifica l'espulsione di senatori dall'aula. Ed è gravissimo che il pds abbia approvato la decisione. Domani (oggi, per chi legge, ndr), solleveremo in aula con forza il problema che è sorto. La nostra battaglia continua».

[r. int.]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Mieli
CONDIRETTORE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellisario
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Palombi
AMMINISTRATORI
Enrico Autori
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
SIT srl, v. C. Fracassi 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v. le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Cordusci 29, Milano, tel. (02) 85.561
v. M. d'Angelo 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filioli inizio annunci economici)
© 1992 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1985
Certificato n. 1960 del 13/12/1991
La tiratura di martedì 4 agosto 1992 è stata di 613.344 copie